

L'Intervista

La vita in 5 date

1936 Nasce il 9 aprile a Maddaloni (CE).

1964 Diventa giudice istruttore e si occupa dei più importanti casi di terrorismo.

1983 Suo fratello Franco viene ucciso da Cosa Nostra in una vendetta trasversale.

1987 Viene eletto al Senato e per tre legislature consecutive è membro della Commissione Antimafia.

2008 Scrive assieme a Sandro Provisonato "Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro. Il racconto di un giudice", ed. Chiarelettere.



Se potessi riaprire il caso Moro...

FERDINANDO IMPOSIMATO Il giudice che si occupò del caso Moro, a 30 dall'uccisione del presidente della Dc ha pubblicato il libro "Doveva morire"...

"Quando ha iniziato a occuparsi del caso Moro?"

Nel 1978, otto giorni dopo il suo assassinio. Mi stavo occupando di sequestri di persona commessi dalla mafia e dai marghiesi a Roma. Lo Stato, quando voleva, sapeva essere efficiente, e contro nemici più pericolosi delle Br.

Avevo instaurato la strategia della superfermezza: niente trattative ed intervento militare durante il sequestro. Lo stesso si sarebbe dovuto fare nel caso Moro, ma gli uomini migliori furono tutti emarginati, a partire dal questore Santillo e dal generale Dalla Chiesa.

Perché Moro "doveva morire"?

Perché vi erano interessi convergenti che prescindevano dalle Br: gli interessi di Usa e Urss che non volevano un governo con cattolici e comunisti, gli interessi della loggia P2 di Gelli, gli interessi di coloro che dentro la Dc non volevano che Moro divenisse Presidente della Repubblica. Quali sono le novità e i documenti inediti che avete raccolto nel libro?

"Moro non fu salvato perché c'erano troppi interessi convergenti in senso contrario"

Diversi e non riassumibili in breve: vanno dalle relazioni del comitato di crisi che parlano di una strategia crudele per spingere le Br a liquidare Moro in modo da fare cessare il ricatto contro lo Stato, fino a documenti sulla manipolazione degli ordini di perquisizione.

Nel libro indicate in modo chiaro le otto occasioni mancate per giungere alla prigione dove era tenuto Aldo Moro.

La più clamorosa è senza dubbio la scoperta del covò di via Gradoli e la sua mancata utilizzazione per seguire il Br Moretti; ma altrettanto imperdonabile è stato il mancato pedinamento di Teodoro Spadaccini, Br che frequentava via Gradoli, Mario Moretti e la tipografia di via Foà, e gestiva la Renault Quattro rossa. Altrettanto grave è stata l'intimazione a bloccare tutte le iniziative che la mafia aveva avviato per salvare Moro, come mi disse Tommaso Buscetta:

"uomini politici del suo partito lo volevano morto".

Per recuperare il memoriale Moro ci sono voluti anni. L'ultima parte, quella più scottante, fu ritrovata nel covò di Via Monte Nevoso a Milano l'8 ottobre 1990 per una serie di circostanze al limite dell'assurdo. Cosa c'era in quelle carte?

C'erano i riferimenti alla Gladio da parte di Moro, alle stragi commesse con la connivenza della Dc, i grandi scandali, i lega-

mi tra Dc e Cosa Nostra, le compromissioni di alcuni elementi di spicco della Dc, il riferimento alla matrice fascista della strage di Piazza Fontana.

Se potesse riaprire il caso da dove inizierebbe le indagini? Avrebbe un senso?

La mia ricerca sul caso Moro è ripresa dopo che mi sono accorto che molte prove mi erano state tenute nascoste e molti testimoni erano stati sottratti alla valutazione da parte del Pm e del giudice, e tra questi l'avvocato ginevrino Denis Poyot, che aveva subito parlato del rapporto Raf-Br nel caso Moro: oggi, essendo magistrato in pensione, non posso compie-

re indagini che avrei potuto compiere in passato, ma comincerei a chiedere ad alcuni organi di governo e ai membri del comitato di crisi che gestirono il caso Moro (i pochi che sono sopravvissuti), perché decisero, il 18 aprile, l'operazione Lago della Duchessa, che si risolve nella diffusione di un falso comunicato delle Br. Le vere Br capirono che lo Stato aveva abbandonato Moro.

Il Giudice Rosario Priore sostiene che per capire gli eventi occorre spostare l'interpretazione dal piano poliziesco-giudiziario a quello storico-politico.

Non è vero: occorre fare riferimento ai fatti concreti, agli eventi accertati dentro o fuori dei processi. Certo che non ci si può lasciar condizionare dall'esito dei

processi. Ma il metodo di ricerca della verità deve essere sempre basato sui fatti certi, probabili e possibili.

Trent'anni dopo l'impressione è che rimangano sospese delle domande. Quali sono secondo lei quelle più urgenti e a chi le rivolgerebbe?

Le domande senza risposte sono molte e i silenzi di coloro che dovrebbero rispondere sono eloquenti. E quelli che dovrebbero rispondere trovano una sponda nei grandi quotidiani, che non capiscono o fingono di capire. In entrambi i casi il loro comportamento è vergognoso. In tutta la vicenda Moro ha dato una mano a

"Le domande rimaste senza risposta sono tante e i silenzi degli interessati, imbarazzanti"

quelli che hanno congiurato contro Moro. Anche nei 55 giorni. Ricordo una delle lettere più drammatiche di Moro: "La stampa italiana costituisce un enorme problema, sia per quanto riguarda il suo ordinamento e sviluppo, sia per quanto riguarda la sua

indipendenza. È un enorme problema di libertà e di diritti umani".

Moro, l'attentato al Papa, l'omicidio Bachelet, la Banda della Magliana, il terrorismo internazionale. Lei ha attraversato i misteri di più di 40 anni di storia italiana. Crede ancora nella giustizia?

Non credo nella giustizia in astratto, credo che vi siano giudici e pubblici ministri onesti, capaci ed imparziali. Altri no.

Laura Zangarini